

MISCELANEA LINGUISTICA

We have not made our language ourselves,
we have received it (Fr. M. Müller)^a.

Anche il minimo filologhema ha valore enciclopedico, in quanto si trova in connessione per infiniti lati con l'assoluto filologico (Fr. Schlegel)^b.

Die Sprache ist alles (L. Wittgenstein)^c.

I. ASTIAGE E FILOPONO, SUL PROBLEMA DEI CASI

Non solo i testi originali veri e propri dei grammatici antichi (e medioevali) greci e latini possono offrire al ricercatore oculato spunti e suggerimenti preziosi in vista della delineazione del complesso problema dei casi¹, ma altresì i brani di commento specia-

^a Fr. M. Müller, «The analysis of language», in *Three Lectures on the Science of Language*, Chicago, 1899, 3.^a ed., p. 33.

^b Fr. Schlegel, «Pensieri sulla filologia», in *Frammenti critici e scritti di estetica*, Firenze, 1937, 12 (cit. in S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma, 1978, p. 680, n. 11).

^c L. Wittgenstein, in: F. Parak, *Wittgenstein prigioniero a Cassino*, a c. di D. Antiseri, Roma, 1978, p. 62.

¹ Per maggiori chiarimenti, ci permettiamo di rinviare il lettore interessato ai nostri seguenti studi: «Alcune questioni filologico-linguistiche a proposito dell'octavus casus», *Glotta* 56, 1978, pp. 144-155; «Due ulteriori definizioni dell'octavus casus nei grammatici latini», *ibid.* 57, 1979, pp. 155-157; «Alcune questioni sul vocativo e sull'ipotizzata teoria localistica di Massimo Planude», *Paideia* 33, 1978, pp. 27-33; «Sull'origine della teoria localistica di Massimo Planude», *L'antiquité classique* 48, 1979, pp. 82-97; «A propos du septimus casus», *Eos* 68, 1980, pp. 151-154; «Due note di storia della linguistica antica», *Münchener Studien zur*

listico ad essi, sovente considerati a torto come pure delineazioni o ampliamenti scolasticamente impostati ed aridamente espositivi². Con ciò intendiamo riferirci a testi finora sottovalutati, come alla prova dei fatti sono risultati gli *Scholia* alla τέχνη di Dionisio Trace, in genere databili ad età assai tarda anche se non ben definita perfino talora con riguardo al secolo di appartenenza³.

Qui ci soffermeremo precipuamente sugli *Scholia Londinensia*⁴ e sul relativo commento concernente il fatto che, secondo Dionisio Trace, i casi dei nomi sono cinque⁵. E' interessante sottolineare, a tale proposito, che ivi si trova inizialmente espressa l'opinione di Apollonio Discolo e di Erodiano, secondo i quali il nominativo rappresenterebbe un caso propriamente, giacché esso cade dal nome «generale» in ciascuna singola persona, e pertanto si potrebbe parlare di caduta retta⁶. Come risposta polemica a tale errata —ad avviso dell'autore ignoto degli *Scholia*— teorizzazione, si asserisce che, qualora ammettessimo tale opinione, si dedurrebbe che «i nomi preesistono alle sostanze», osservazione assurda che porterebbe alla conclusione che il singolo nome —stando così le cose— preesisterebbe nel nome generale⁷.

A commento della veloce osservazione, vengono riportate —oltre al parere di Romano, molto cursorio— le opinioni di due gramma-

Sprachwissenschaft 39, 1980, pp. 73-84; «Planudea», *Indogermanische Forschungen* 84, 1979, pp. 120-131; «Sulla sequenza dei casi nella teorizzazione grammaticale greca», *Hellenikà* 1980, 2, pp. 309-324; «Minima planudea. Un bizantino tra paradigma e rivoluzione», *Historiographia linguistica* 8, 1981, pp. 1-21; «Tra monoptota ed aptota: un capitolo di storia della linguistica antica», *Emerita* 49, 1982, pp. 33-50; «Prisciano e il sesto caso greco», *Eirene* 1980; «Due 'precorrenti' sui casi: nota di storia della linguistica», *Eos* 1981.

² Ovviamente non si dovrà confondere tra gli *Scholia* e gli *erotemata*, semplici testi scolastici di età altomedioevale e di ambiente prevalentemente greco-bizantino: cf. K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, 2.^a Auflage, München, 1897, p. 501.

³ Con riguardo al tema della teorizzazione metalinguistica dei greci sull'ordine di successione dei casi nella declinazione, si consideri l'estrema incertezza di datazione degli *Scholia Vaticana* e *Londinensia*, quale abbiamo cercato di dimostrare nel nostro *Sulla sequenza...*, cit.

⁴ Dei quali sappiamo solo come *terminus ante quem* che varrà il XIV secolo (cf. la nota 30 del lavoro citato alla nota 3). Il testo che ci interesserà è contenuto in *GG* I 3, pp. 546-548.

⁵ *GG* I 1, p. 31, 5.

⁶ *GG* I 3, p. 546, 7-14.

⁷ *GG* I 3, p. 546, 15 sgg.

tici antichi, sui quali risulterà non inutile soffermarci. Il punto di raccordo loro comune è rappresentato dal fatto che ambedue sarebbero dell'avviso che i casi della lingua greca risultino numericamente superiori ai cinque tradizionali unanimemente riconosciuti⁸.

Cominciando con Astiage, un grammatico di età incerta autore di una *Ars grammatica* e di altre operette perdute⁹, c'è da notare che egli sostiene che i casi non risulterebbero cinque, se asseriamo che dal nome generale derivano i vari «Socrate», «Platone», «Dione», «pietra». In effetti, si sarebbe verificata una prima caduta dal «nome generale» nella «nostra mente», e ne sarebbe seguita una seconda a partire da questa nel «nominato»; allora i casi risulterebbero due, e ad essi sarebbero da sommare i restanti quattro; se ne dedurrebbe che, nel loro complesso, i casi risulterebbero di necessità sei.

A sua volta, Filopono¹⁰, vissuto intorno al 520, penserebbe addirittura a sette casi¹¹. Se supponiamo infatti che si verifichi una prima caduta a partire dal «nome generale», si potrà ipotizzare un ulteriore nome più generale del suddetto, tale da presentarsi sotto tutte le parti del discorso, giacché queste ultime vengono chiamate normalmente «nomi»: tale ipotesi potrebbe trovare una pezza d'appoggio già in Aristotele, *Rhet.* 1404 b 27 e in *Poet.* 1457 a 21-25 e 31, come risulta dalla parziale segnalazione del Bonitz¹². Si avrebbe allora una prima caduta dal nome più generale nel nome generale (occupante la seconda posizione) comune a tutti i nomi *stricto sensu*, una seconda da questo nella nostra mente, ed una terza a partire da questa nel nominativo; seguirebbero poi gli obliqui.

Riassumendo e schematizzando quindi le opinioni dei due grammatici greci, avremmo:

⁸ Tale aumento del numero dei casi del greco e/o del latino è un tema assai rilevante che finora non è stato adeguatamente studiato dagli storici della grammatica antica, e che offre per inverso notevoli sorprese.

⁹ Unici scarsissimi cenni in Cohn, «Astyages», *RE* II (1896), col. 1865, dove si fa riferimento anche ad una opera intitolata *κάνονες ὀνομαστικοί*. Per il passo in questione di *GG* I 3, cf. p. 547, 12-13.

¹⁰ La cui acme è da porsi intorno ai primi decenni del VI secolo: cf. Wolf, «Ioannes Philoponus», *RE* IX 2 (1916), col. 1768; per le sue opere grammaticali, vedansi le coll. 1781-1788.

¹¹ *GG* I 3, p. 547, 24-32.

¹² H. Bonitz, *Index Aristotelicus*, Berlin, 1870, p. 515, I 55-58.

ASTIAGE		FILOPONO
caso 1: nome generale ↓ nostra mente	(es.: l'uomo)	caso 1: nome generalissimo ↓ nome generale
caso 2: nostra mente ↓ il denominato	(es.: quell'uomo o quella cosa, cioè «Socrate»; «Platone», «pietra»)	caso 2: cf. il caso 1 di Astiage caso 3: cf. il caso 2 di Astiage
caso 3/6: genitivo, dativo, accusativo, vocativo		caso 4/7: genitivo, dativo, accusativo, vocativo

Quello che fin da principio può stupire è rappresentato dal fatto che entrambi i grammatici finiscono per mescolare l'accezione di «caso» riferito al sistema casuale della declinazione con quella di «caduta» dal genere (ora più generale, ora più particolare) alla specie, al singolo elemento¹³. Non indifferente sarà osservare che, quindi, il termine $\pi\tau\omega\sigma\iota\varsigma$ è inteso ora in accezione più tecnicamente linguistica ora in ambito prevalentemente filosofico. E' certo comunque che, rispetto alla pluripartizione aristotelica dell'impiego di $\pi\tau\omega\sigma\iota\varsigma$ ¹⁴, solo la prima e più nota accezione (dal nominativo al genitivo, ecc.) è impiegata ed accettata, mentre le altre qui non si presentano neppure. Il lettore resterà sorpreso —comunque— che compaia $\pi\tau\omega\sigma\iota\varsigma$ come caratteristica non di uno stato fisso (il nome al genitivo, il nome al dativo, ecc.), bensì di una traslazione da... a... (cfr. le $\pi\tau\omega\sigma\epsilon\iota\varsigma$ 1/2 di Astiage, e quelle 1/2/3 di Filopono)¹⁵.

¹³ In effetti già i grammatici antichi non ebbero mai molto chiara la distinzione tra —ad esempio— $\pi\tau\omega\sigma\iota\varsigma$ in senso tecnico come «giocata», «tiro» e $\pi\tau\omega\sigma\iota\varsigma$, in accezione generale e poi geometrica (cf. «Due note...», *cit.*).

¹⁴ Otto risulterebbero i significati attribuiti a $\pi\tau\omega\sigma\iota\varsigma$: 1) l'obliquo rispetto al nominativo; 2) il nominativo plurale; 3) la distinzione di genere grammaticale; 4) i sostantivi derivati; 5) comparativi e superlativi rispetto al positivo; 6) avverbi derivati da aggettivi; 7) forme verbali diverse dal presente; 8) gli $\delta\pi\omicron\kappa\rho\iota\tau\iota\kappa\acute{\alpha}$ (cf. G. Calboli, *La linguistica moderna e il latino. I casi*, Bologna, 1972, 87-89, con relativi rinvii e note).

¹⁵ Accezione che, come si sarà notato, in Aristotele compare, giacché il filosofo stabilisce dei paralleli tra —ad esempio— comparativo e positivo, evidenziando particolarmente il passaggio e non solo il punto d'arrivo.

Ora, l'elemento che meriterebbe maggiormente di essere studiato sarebbe il termine ὄνομα γενικόν, intorno al quale abbiamo pensato di compiere qualche ricerca di chiarimento, consultando i volumi teubneriani dei *Grammatici Graeci* e dei *Grammatici Latini*.

Nell'ambito del settore greco, Dionisio Trace¹⁶ procede a studiare gli εἶδη dei nomi, la cui categoria che li comprende sarebbe costituita proprio dal γενικόν, corrispondente al latino *generale* utilizzato da Carisio, Dositeo, Donato, Probo, Consenzio e Prisciano¹⁷. Il γένος —il genere— comprenderebbe in sé più specie, più εἶδη: così ζῷον darebbe luogo, tra le altre specie, a quelle di ἄνθρωπος, ἵππος e βοῦς, per limitarci a ricordarne solo alcune¹⁸. E' rilevante osservare come la distinzione tra «genere» («generale») e «specie» («speciale») compaia molto frequentemente nei commenti alla τέχνη dionisiana in termini pressoché identici, con le medesime esemplificazioni e tramite eguali giri di frase. Però non mancano, talora, precisazioni accessorie anche utili, come nel commento attribuito ad Eliodoro¹⁹, il quale ricorda che è imputabile ai filosofi la suddivisione tra «genere» e «specie», per cui un «generale» ha la caratteristica di presentare in sé qualcosa di più ampio valevole per tutto un certo raggruppamento, allorché uno «speciale» è caratterizzato da un tratto tipico solo di una suddivisione, di una ripartizione del «genere». Nulla di nuovo si trova invece negli *Scholía*, siano essi *Vaticana*, *Marciana*, gli stessi *Londinensia* dai quali eravamo partiti, o un *commentariolus Byzantinus* di età imprecisabile²⁰.

Dopo Dionisio Trace ed anteriormente ai vari *Scholía*, nel solo Apollonio Discolo è reperibile la scissione tra γενικόν ed εἰδικόν con riguardo all' ὄνομα, dove peraltro essa è riferita alla esemplificazione tra la forma verbale allo stato più neutro —il lessema all'infinito— e quelle particolari all'indicativo, ecc. (περιπατεῖν/περιπατεῖ)²¹.

¹⁶ GG I 1, pp. 33, 3-5 e 43, 1-2.

¹⁷ Carisio, *GL* I, p. 155, 21-25; Dositeo, *GL* VII, p. 396, 8-10; Donato, *GL* IV, p. 374, 11-12; Probo, *GL* IV, p. 119, 27-29; Consenzio, *GL* V, p. 341, 23-25; Prisciano, *GL* II, p. 61, 28.

¹⁸ L'esemplificazione è di Dionisio Trace, *GG* I 1, p. 43, 1-2.

¹⁹ *Commentarius Heliodori*, *GG* 13, p. 70, 4-7.

²⁰ *Scholía Vaticana*, *GG* I 3, p. 242, 22-26; *Scholía Marciana*, p. 396, 30-36; Eliodoro, p. 397, 1-2; *Scholía Londinensia*, p. 523, 28-30 e p. 557, 31-34; *Commentariolus Byzantinus*, p. 577, 19-22.

²¹ Apollonio Discolo, *GG* II 2, p. 44, 1 sgg.; p. 324, 10 sgg.; p. 336, 11 sgg.; p. 337, 2; poco chiaro il testo di p. 326, 2-3, per il quale penseremmo solo alla

Nell'ambito latino²², si parla di *genus* (e *generalia*) e di *species* (e *specialia*) in termini —come si è accennato— esattamente identici, ma non si procede mai ad una estensione di «genere» e di «specie» all'ambito di altre parti del discorso, al contrario di quanto si verifica in Apollonio Discolo. Si osserverà che il solo Cledonio²³ attribuisce all'ambito retorico l'impiego dei termini *generale* e *speciale*, mentre nessuno rinvia minimamente ad ipotesi filosofiche.

Quale sarà allora la presumibile fonte di tale suddivisione tra «genere» e «specie», e tra «generale» e «generalissimo»?

Quanto en passant asserisce Eliodoro²⁴ sulla origine filosofica dei due termini, ci ha indotto a procedere ad alcune ricerche sulla filosofia del linguaggio antica. Avevamo sospettato che, forse, nei testi di Platone, di Aristotele e degli Stoici qualche suggerimento fosse coglibile; e in effetti ciò è stato confermato.

In particolare, in Platone (*Phil.* 12 e 7-13 a 2) pur non parlandosi esplicitamente di specie (εἶδος), tuttavia compare il termine e a suo riguardo si osserva che, fra le parti del genere, alcune possono essere considerate opposte fra loro ed altre differenti, secondo un numero infinito di modalità. Anche se quindi il termine εἶδος non compare, peraltro non si può negare che in questo contesto i μέρη finiscano virtualmente per identificarsi con gli εἶδη²⁵.

Quanto ad Aristotele, in svariate sue opere si procede ad una trattazione concernente la coppia genere/specie, comprendendo nella seconda una suddivisione ed una sottocategoria quantitativamente più caratterizzata, circoscritta e ristretta; per lui, più specie rientrano in un solo genere; i due termini, poi, sono impiegati in accezione prettamente logica, e spesso riutilizzati in ambito naturalistico²⁶. In questa sede, ovviamente ci interessa preminentemente l'aspetto logi-

traslazione dal genere alla specie, giacché viene utilizzato il termine γενικώτατον ὄνομα senza alcuna contrapposizione.

²² Oltre ai testi citati alla nota 17, cf.: Prisciano, *GL* II, p. 61, 28; Servio, *GL* IV, p. 430, 23-26; Sergio, *GL* IV, p. 536, 28-30 e p. 539, 12-13; Cledonio, *GL* V, p. 37, 5-7; Pompeo, *GL* V, p. 148, 31-37; *ars anonyma Bernensis*, *GL* VIII, p. 73, 17-25.

²³ Cf il passo citato della nota precedente.

²⁴ Cf. nota 19.

²⁵ Per altri rinvii, però più generici, cf. *Lexicon Platonicum*, ed. Fr. Ast, I, Lipsiae, 1835, s. vv. γένος (382) ed εἶδος (608).

²⁶ Cf. gli innumerevoli rinvii a vari testi in Bonitz, *cit.*, s. vv. γένος (pp. 150-151, n. 2) ed εἶδος (p. 218, n. 2).

co: siccome il Nostro dedica al rapporto genere/specie molto spazio e precipua attenzione, ci parrebbe utile ed opportuno indugiare con una certa continuità su almeno tre opere, la *Metafisica*, le *Categorie* e i *Topica*. Nella prima di esse, troviamo innanzi tutto due passi che ci possono interessare come strettamente speculari, nel senso che nel primo di essi (1079 b 33-35) si asserisce che il γένος, in quanto genere della specie, è paragonabile all'idea (εἶδος) modello delle cose sensibili (παράδειγμα τῶν αἰσθητῶν), mentre nel secondo (1085 a 24) si dice che le specie sono da intendersi come specie di un genere. Il tema del rapporto di dipendenza o di dominanza tra genere e specie non è però risolto da Aristotele sbrigativamente in questo modo, tanto è vero che egli accenna (1057 b 4-7) al problema delle specie contrarie come facenti parte e riportabili ad un genere ed aggiunge —molto attentamente— che le specie derivano dal genere e dalle differenziazioni interne all'insieme di esse. Vedremo che tale tematica delle differenziazioni ritornerà nei *Topica*. Il rapporto, poi, tra genere e specie viene ulteriormente approfondito (1058 a 21-23) quando si sostiene che, pur essendoci un chiaro rapporto di dipendenza delle specie dal genere, peraltro non si può dire che qualitativamente una specie sia identica o diversa rispetto a quello che viene ritenuto genere; ciò peraltro non significherà che possa sussistere il genere senza la specie (1038 a 5) contenuta in esso, giacché quello è principio e come tale si può ritenere ciò che —una volta eliminato— determina la soppressione anche delle altre cose (cioè delle specie) (1059 b 38-1060 a 1). Come osservazione accessoria, ma utile per comprendere la relazione di più specie riportabili ad un unico genere, in 1023 b 17-19 Aristotele stabilisce una equazione che vede come primi termini la forma e le sue parti (μέρη) e come secondi ovviamente il genere e la specie. Come si è potuto osservare, il filosofo dedica non poca attenzione al problema della determinazione dello statuto di genere e specie e li studia sia nei loro rapporti reciproci sia in relazione a modalità che ne possano comunque chiarire lo statuto (contrarietà, identità, priorità, accostabilità ad ulteriori concetti).

Nelle *Categorie*, due sono i *loci* che ci possono interessare (2 b 7-26 e 15 a 4-7). Nel primo di essi è soprattutto significativa la sezione iniziale, nella quale si dice che tra le sostanze seconde la specie è più sostanza del genere, giacché si avvicina maggiormente alla so-

stanza prima (πρώτη οὐσία); come esempio potrà valere «uomo» rispetto al più generico «animale». Il tema e la esemplificazione vengono ripresi e chiariti nel secondo passo, dove, pur ripresentandosi le tematiche già viste (il genere è anteriore alla specie), si aggiunge che la realtà del genere non comporta *ipso facto* la realtà della specie, giacché se esiste un animale acquatico esisterà l'animale, ma sussistendo l'animale non sussisterà di necessità l'acquatico. Quanto alla sezione incipitaria del primo brano, essa è rilevante soprattutto se vista in rapporto ad un *locus* di Diogene di Babilonia sul quale ci soffermeremo, anche se in Aristotele si scevera di fatto metafisicamente tra sostanze prime e seconde e poi tra genere e specie, mentre in Diogene si cercherà di unificare metodologicamente ed operativamente su uno stesso livello logico sostanze prime e sostanze seconde secondo la scaletta del tipo genere generalissimo (γενικώτατον), genere e specie.

Nei *Topica*, a parte un passo (123 a 27-32) nel quale si asserisce che genere e specie risultano nozioni sinonime anche se un genere comprende più specie (e se non esistesse almeno una seconda specie in aggiunta ad una prima non potrebbe essere detto genere il genere interessato), si dice che non è scontato che tutte le caratteristiche del genere debbano appartenere alla singola specie, mentre ciò è vero per quelle della specie rispetto al genere (111 a 25-29); si aggiunge che il genere è più esteso della specie e delle differenziazioni interne (cf. pure *Met.* 1057 b 4-7), in 121 b 11-14, 125 b 39-126 a 2 e 127 a 29-34; inoltre, con rinvio all'essere e all'uno (τὸ ὄν καὶ τὸ ἓν), si asserisce che essi presentano la medesima estensione della specie ma nessuno dei due è genere dell'altro in quanto hanno una medesima estensione (121 b 7-11; 127 a 29-34; e cf. *Met.* 1059 b 32-34).

Venendo ora agli Stoici, Diogene di Babilonia²⁷ —sia pure tramite la elaborazione del suo pensiero operata da Diogene Laerzio— ci parla di genere e di specie²⁸. Il primo è visto come comprendente «più concetti mentali inseparabili» (πλεῖονα καὶ ἀναφάρετα εἰδονήματα), con l'esemplificazione di «animale» abbracciante «tutti i singoli animali» (τὰ κατὰ μέρος ζῷα); a sua volta la specie è com-

²⁷ Per informazioni sulla vita del Nostro, cf. von Arnim, «Diogenes», n. 45, *RE* V 1 (1903), coll. 773-776. La sua acme è da collocarsi tra il 156 e il 155 a. C.

²⁸ *Stoicorum veterum fragmenta*, coll. I, von Arnim, III, Lipsiae-Berolini. 1923 (rist. anast.), p. 214, 23-25 e 29-33, riportato da Diogene Laerzio.

presa sotto il genere (ὕπὸ γένους περιεχόμενον), ad esempio «uomo». Interessante sarà pure precisare che Diogene di Babilonia introduce successivamente i concetti di «genere generalissimo» (γένος γενικώτατον) che, pur essendo genere, non comprende alcunché sotto di sé (ad esempio «l'ente», τὸ ὄν) e di specie specialissima (cioè «ristrettissima»: εἶδος εἰδικώτατον) che, pur essendo tale, non ha nulla sotto di sé (es.: «Socrate» rispetto a «uomo»).

Da queste considerazioni e da questo *excursus*, che auspichiamo non abbia portato il discorso troppo *extra moenia linguistica*, si deduce agevolmente che i commentatori di Dionisio o, meglio ancora, le loro fonti —spesso per noi perdute o ignote— ricuperarono senza dubbio il pensiero di Aristotele e forse ancor più quello di Diogene, accettarono altresì il concetto di «generalissimo» e lo traslarono tuttavia dall'ambito prettamente e strettamente gnoseologico a quello linguistico. Quanto al problema di fondo, vale a dire l'estensione di «generalissimo» dal γένος all'ὄνομα, potrebbe valere l'influsso di Diogene; come per il binomio γένος/εἶδος si può pensare ad una scaletta γένος γενικώτατον (τὸ ὄν), γένος (ζῷον) ed εἶδος (ἄνθρωπος), passando dal più generale al più ristretto, così per l'ὄνομα si potrà supporre un ὄνομα γενικώτατον (i nomi), un ὄνομα γενικόν («uomo») e poi l'ὄνομα vero e proprio già al nominativo (Σωκράτης). Poco chiaro risulterà comunque il fatto di riferire la πτωσις al «nome generalissimo» di Filopono, intendibile metalinguisticamente forse con il concetto generale di «lessema» non ancora differenziato tra gli effettivi nomi, gli effettivi verbi, ecc. Non inutile sarà la *suggestion* di pensare a quanto —*mutatis mutandis*— nella linguistica generativo-trasformativa di stampo semanticistico è inteso come lessema pretrasformativa indifferenziato nome / aggettivo / verbo che, in seguito alla utilizzazione del ciclo trasformativa, darà luogo agli effettivi lessemi nominali, attributivi e verbali²⁹.

Appare comunque indubitabile una scissione, una frattura, una assenza di coerente sequenzialità tra fonte aristotelico-stoica, teorizzazioni astiagica e filoponiana, ambito più ampio di distinzione tra «genere» e «specie». Tocca cioè allo studioso mettere assieme, collegare le varie tessere di tale mosaico, giacché —senza aver proceduto

²⁹ Vedi, e. g., «Nouns and nouns phrases», in id. e R. T. Harms (a cura di), *Universals in linguistic Theory*, N. York, 1968, pp. 91-122.

ad una siffatta operazione— alcuni punti restano oscuri o, perlomeno, in ombra; non procedendo così non si illuminerebbero i filamenti radicamentosi che stanno alla base della teorizzazione dei due tardi grammatici greci.

II. SULLO STATO IN LUOGO NEI GRAMMATICI LATINI

E' del tutto noto, e per ciò non ci sarebbe neppure bisogno di soffermarci su tale problema, che esiste una regola, riportata ormai in qualsiasi grammatica scolastica latina (anche tra le più semplificanti), secondo la quale lo stato in luogo in latino con i nomi di città si trova realizzato tramite la marcatura del locativo per i termini rientranti nelle prime due declinazioni singolari³⁰ e con quella all'ablativo per i *nomina* facenti parte della terza declinazione³¹. Se le cose stessero esattamente in questi termini, non si avrebbe pertanto ragione di indugiare sulla tematica. In realtà il problema è stato dato così per scontato che nessuno ha pensato finora di studiarlo basandosi non tanto sui testi scolastici odierni quanto piuttosto sulle asserzioni dei grammatici antichi. E in effetti, dopo esserci accostati ai testi di una decina di antichi linguisti, abbiamo raccolto una messe di dati che mostrano ancora una volta, se ce ne fosse mai bisogno, che i volumi del Keil contengono un tesoro di osservazioni rimaste finora spesso inutilizzate e pressoché ignorate. Ciò vale anche per un argomento a prima vista così pacifico come potrebbe risultare lo stato in luogo: che pacifico tuttavia non è affatto. Vediamo il perché.

Ciò che ci interessa direttamente è costituito dai complementi di luogo e, più in particolare, dallo stato in luogo (*in loco*), dal suo statuto specifico e dalle sue realizzazioni. C'è da notare che quelli

³⁰ Prescindiamo qui dalla trattazione concernente i nomi di città rientranti nella flessione plurale delle prime due declinazioni, per il fatto che il problema non è toccato dai grammatici latini nei loro testi che ci accingiamo ad analizzare.

³¹ Cf. A. Ernout - F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris, 1964, pp. 96-97; R. Kühner - C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, I, Leverkusen, 1955, 252-253; J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, 1965, 150; Ch. E. Bennett, *Syntax of Early Latin*, II, Boston, 1914, 386. Ma la cosa risulta talmente ovvia, che i rinvii potrebbero parere anche inutili.

compaiono nei testi di praticamente tutti i grammatici, ma sono dati per scontati (e quindi non vengono spiegati metalinguisticamente): il termine usato per indicarli è, di volta in volta, *nomina pro aduerbio*, *aduerbia localia* / *aduerbia loci*, *aduerbia nominatiua* / *nomina aduerbialia*. Su dieci grammatici che trattano del problema sono solo Prisciano e Vittorino che vogliono spiegare donde derivino tali denominazioni. Il primo (*GL* III 64, 11-12), pur ammettendo che ad esempio *Romae* di fatto potrebbe essere preso per un avverbio, peraltro osserva che a rigore si tratta di un nome utilizzato con funzione avverbiale; quando perciò il *Thesaurus linguae Latinae* (V 1, 1956, 46 sgg.) sostiene che «hinc -i casum, non adverbium docent Roman Char. gramm. I 126, 22, Prisc. gramm. III 68, 7», non deve essere considerato valido, giacché i passi non sono per nulla probanti. Il *locus* più convincente potrebbe essere ritenuto Prisciano (*GL* III 36, 8), dove si dice che *-i pro in -o*; questo però non significa affatto che Prisciano avesse consapevolezza della esistenza di un caso locativo, poiché si limita a porre una equivalenza, non accenna mai a un locativo e altrove — come vedremo — parla espressamente di genitivo. A sua volta Vittorino (*GL* VI 202, 10-12) vuole invece spiegare che cosa si intenda per *aduerbia nominatiua* ovvero sia — *ut quidam dixerunt* — *nomina aduerbialia* ed esemplifica con il solito *Romae*, ecc. Da ciò si comprende come di fatto il termine *adverbium* nei nostri finisca per assumere il valore di ciò che noi, a posteriori, chiamiamo complemento di luogo. Fino a questo punto non appare quindi nulla di sorprendente, nel senso che otto grammatici su dieci danno per scontata la terminologia tecnica e non si peritano di giustificarla. Lo stato in luogo (*adverbium in loco*) costituisce allora una sottospecie dei suddetti *aduerbia localia*. A questo punto sorgono però i problemi, per il fatto che: a) i grammatici non parlano mai né ipotizzano un caso locativo differenziato dal genitivo, anzi non raramente finiscono con il prendere un locativo, che secondo la loro logica costituisce un genitivo, per un dativo; b) riguardo alle tre declinazioni il nostro stato in luogo viene spiegato, nelle sue diversificate realizzazioni a seconda della declinazione di volta in volta esaminata, in modo estremamente assurdo, interpretando spesso un genitivo (i. e. un locativo) per un dativo e un autentico ablativo tout court per un dativo. A questa sorprendente persistenza nell'errore

non si sottrae nessuno di essi. Vediamo quindi brevemente le posizioni³².

Prisciano (*GL* III 64) interpreta *Romae* come genitivo (r. 18) e poi considera dei dativi *vesperi* e *ruri* (r. 21), senza neppure degnarsi di accennare al tema delle tre declinazioni in merito alle diversificate realizzazioni dello stato in luogo. Vittorino (*GL* VI 202, 10-12) ricorda solo come esempi *Romae*, *Capuae* e *Karthagini*, senza aggiungere null'altro. Carisio (*GL* I 188, 9-13) si limita anche egli a rammentare le esemplificazioni *Romae*, *domi*, *Beryti*, considerandole tutte e tre degli autentici genitivi e giustificando il secondo sulla base della autorità dei *ueteres*, *qui ita declinauerunt haec domus huius domi*. Diomede (*GL* I 404, 33-405, 1) parla di *nomina ciuitatium* ridotti a valore avverbiale (*in aduerbia*), ed esemplifica con *Romae* e *Arimini*. Servio (*GL* IV 416, 5-11) è il primo a distinguere per lo stato in luogo tra realizzazione al genitivo e realizzazione al dativo: per la seconda declinazione parla di genitivo (*Deli*, *Beneuenti*), per qualsivoglia altra declinazione di dativo (*Carthagini*, *Tiburi*); non procede quindi neppure alla distinzione tra prime due declinazioni e terza, seguendo del resto in ciò quasi tutti gli altri grammatici. Sergio (*GL* IV 511, 6-19) è colui che dedica più spazio al problema della differenziazione tra declinazioni: parla di genitivo per la seconda declinazione (*Beneuenti*, *Mediolani*) e di dativo per la terza (*Carthagini*), anche se poi con i nomi della prima ipotizza un dativo (*Romae*) e per quelli della terza talora un ablativo per ragioni di *auctoritas* metrica; comunque è perlomeno notevole che il Nostro dica che bisogna però badare a non ricorrere all'ablativo in casi consimili se non c'è il supporto di un poeta (...*ne putes tibi idem in similibus esse faciendum, in quibus non habes auctoritatis exemplum*). Tale proposito estremamente purista e conservatore viene tuttavia poi smentito dalla sua asserzione di poter considerare valido ed accettabile *rure* accanto a *ruri* per lo stato in luogo. Cledonio (*GL* V 22, 5 sgg.) dice che può trovarsi il genitivo o il dativo, il primo con i nomi della seconda (*Ilii*) l'altro con quelli delle restanti (*Carthagini*, *Tiburi*); ammette poi alcune

³² Per comodità di trattazione e consultazione da parte del lettore eventualmente interessato alla tematica, abbiamo seguito l'ordine di successione delle varie *artes grammaticae* secondo la raccolta keiliana dei *Grammatici Latini*. Abbiamo premesso Prisciano e Vittorino solo perché ad essi si è già fatto riferimento per il problema metalinguistico dei complementi di luogo.

eccezioni all'ablativo per *auctoritas*, come già Servio (*Narbone* per *Narboni*, in Sallustio e Cicerone). Pompeo (*GL V 253, 23 sgg.*) procede secondo la stessa suddivisione di Cledonio, ricordando come esempio di ablativo al posto del dativo *Karthagine* in Virgilio per esigenze metriche e rinvia a non meglio precisati prosatori per identici impieghi. Il *Commentum Einsidlense* (*GL VIII 261, 25 sg.*) parla di genitivo e ricorda *Romae*. Giuliano di Toledo (*GL VIII, CCXXXIII 4 sgg.*) scevera tra realizzazione al dativo per i nomi della prima e della terza declinazione (*Emeritae, Karthagini*) e realizzazione al genitivo per i nomi della seconda (*Toleti*).

Si potrebbe dire che dai nostri testi emerge un estremo difetto di consapevolezza della dimensione diacronica della lingua, tanto è vero che degli autentici locativi vengono presi per genitivi quando non addirittura per dativi; una certa empiria di bassa lega, quando si è incerti se attribuire il genitivo/dativo a questa o a quella declinazione; una sorprendente diversificazione di trattazione, nel senso che in un grammatico il problema viene quasi taciuto, mentre magari in un altro è trattato con ampiezza, anche se spesso con ingenuità e pressapochismo.

A che cosa sarà dunque servito indugiare sui grammatici latini a proposito del tema dello stato in luogo e del nostro (a posteriori) locativo? A dimostrare che l'identificazione del locativo è relativamente recente, risalente cioè all'inizio degli studi comparativistici tra latino e lingue indoeuropee ad esso imparentate, in particolare il sanscrito. Tra tale epoca, all'incirca corrispondente all'inizio del XIX secolo, e l'età media di ἀκμῆ della maggioranza dei grammatici latini passano mediamente quattordici secoli, nel corso dei quali non è stato identificato il locativo latino né si è delineata e precisata bene la regola concernente le differenti realizzazioni dello stato in luogo a seconda della declinazione di appartenenza del singolo nome. La sprovvedutezza dei latini è tanto più grave e disarmante, qualora si pensi al fatto che invece i loro colleghi greci avevano, ad esempio, identificato —*mutatis mutandis*— alcuni residui di un antico sesto caso greco con valore elativo, ripreso poi a piè pari pedissequamente dai latini. Se ne dedurrà che, anche limitatamente a questo problema, risulta confermato che le *artes* latine sono evidentemente impostate in modo scolastico, generalmente poco originale e si rifanno l'una all'altra, ma altresì che non si può ignorare il tentativo (sfortunato)

di alcuni grammatici di mettere un poco di ordine nel complesso tema dello stato in luogo. Che gli esiti risultino poi quelli che sono, vale a dire estremamente modesti e scoraggianti, è un altro discorso.

III. Ἀντίπτωσις NEI GRAMMATICI E RETORI ANTICHI

Se scorriamo i più importanti lessici della lingua greca sotto tale voce, leggiamo che si tratta del «casus unius pro alio positio, casus pro casu, figurae nomen apud grammaticos» (*Th. l. Graec.* II 982, s. u.), con rinvio a passi esemplificativi degli *Scholia* alla Odissea, ad Aristofane, a Sofocle e ad Euripide; o che è un «interchange of cases» (Liddell-Scott-Jones-McKenzie, *op. cit.*, 162, s. u.). Se poi passiamo al *Lexicon technologiae Graecorum rhetoricae* dello Ernesti (Leipzig, 1795, 29, s. u.) ci troviamo di fronte ad una esemplificazione: «οἱ πρεσβύτεροι τῶν εὐδαίμωνων, περ ἀντίπτωσιν dicta statuit, pro vulg. οἱ εὐδαίμονες τῶν πρεσβυτέρων» con riferimento agli *Scholia* a Tucidide I 5.

Se il termine è di uso grammaticale —come confermano tanto il *Thesaurus* quanto il Liddell-Scott—, è interessante vedere che cosa di fatto venga detto su tale figura di valore intermedio tra il grammaticale *stricto sensu* e il retorico. Il secondo suddetto lessico rinvia a Prisciano (*GL* III 183, 16 sg.), dove si asserisce che *variantur autem... per transitiones et reciprocationes non solum casus et numeri, sed etiam genera* e più avanti —successivamente alla elencazione di alcune di queste *variationes*— a p. 184, 1 si menziona la *procidentiam, id est ἀντίπτωσιν*. Segue (187, 12 sgg.) un lunghissimo elenco di esemplificazioni della figura così tratteggiata: *diversi quoque casus vel casus pro casibus figuratae tam a nostris quam a Graecis saepissime ponuntur*. Fin qui Prisciano. Nei restanti grammatici latini, solo Sergio e Servio³³ riprendono il termine, il primo riferendosi al fatto che il vocativo della seconda declinazione esce talora in *i* talora in *e* (*GL* IV 498, 17 sgg.): *denique in hoc casu ambiguitatem vidit Vergilius et antiptosis fecit, pro uocativo nominativum posuit, corriger Hesperidum fluius regnator aquarum, et hic usus ueterum*

³³ Si prescinde qui ovviamente dalla supposta identità dei due grammatici e dalla scarsa attribuibilità delle *Explanaciones in artem Donati* a Sergio.

fuit. A sua volta Servio ricorda la ἀντίπρωσις facendo riferimento a Cicerone: *item Vergilius ait 'Turia Carthagine qui nunc exspectat', non Carthagini, quod est regulae. Sed Cicero antiptosin fecit figuram, Vergilius vero metri necessitatem mutata regula seruavit* (GL IV 416, 13 sgg.).

Questo è tutto ciò che è reperibile nei latini: molto poco, se si pensa allo spazio che essi di solito riservarono ad argomenti «casuali». Ci parrebbe peraltro che una ragione di simile scarsità di attenzione per tale *variatio casuum* sia suggerita dallo stesso Servio, allorché utilizza il termine *figura*. Si tratta, in effetti, di una figura retorica, di un abbellimento spesso dovuto ad esigenze stilistico-estetiche e non certo grammaticali, tanto è vero che nei teubneriani *Grammatici Graeci* il termine non viene ricordato in nessun *index verborum*. Più indicativa e fruttuosa ci pareva pertanto la consultazione dei *Rhetores Graeci*, nei quali effettivamente abbiamo reperito tre *loci* che ci interessano da vicino. I primi due (i cui autori sono rispettivamente un certo Giuseppe³⁴ e un anonimo³⁵) sono legati tra loro dagli stessi esempi quasi identici che vengono riportati: il primo esempio è νυκτός καὶ ἡμέρας γίνεται τάδε³⁶ / τόδε³⁷, dove i due complementi di tempo starebbero in luogo di νύκτα καὶ ἡμέραν; il secondo è χειμῶνος ἀπανθεῖ τὰ δένδρα (in Giuseppe, con χειμῶνος in luogo di χειμῶνα) e ἔαρ μὲν ἀνθεῖ τὰ δένδρα, χειμῶνος δὲ ἀπανθεῖ (nell'anonimo, con *uariatio*). Come si è potuto osservare, si tratta pertanto di una figura retorica che può comportare la presenza di un caso al posto di un altro — ad esempio il genitivo al posto dell'accusativo, per il complemento di tempo — oppure una *uariatio* interna per cui, esemplificando, nella stessa frase si può trovare prima un genitivo e poi un accusativo relativi peraltro entrambi ad uno stesso complemento di tempo³⁸. In ogni caso, si tratta di impieghi attistici, come sottolineano sia Giuseppe (πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα ἰδιώματά εἰσιν Ἀττικά, ῥήτορσι χρήσιμα, ὁποῖον ἢ ἀντίπρωσις κτλ. [e se-

³⁴ ΙΩΣΗΦ ΠΙΝΑΡΟΥ ΠΑΚΕΝΛΥΤΟΥ, Σόνοψις τῆς ῥητορικῆς, *Rhetores Graeci* III, Stuttgart, 1834, p. 533, 27-31.

³⁵ ΑΝΩΝΥΜΟΥ, Περὶ τῶν τεσσάρων μέρων τοῦ τελείου λόγου, *Rhetores Graeci* III, Stuttgart, 1834, p. 584, 26-28.

³⁶ In Giuseppe.

³⁷ Nell'anonimo.

³⁸ E', in definitiva, quanto sinteticamente dice già Prisciano (cf. il passo sopra riportato).

guono gli esempi or ora visti] sia l'anonimo (᾽Ατικὸν ἢ ἀντίπτωσις). Dal punto di vista teorico molto più rilevante è, a nostro avviso, il terzo testo, anche esso purtroppo attribuito ad un anonimo³⁹. In esso si sostiene che ἡ ἀντίπτωσις comporta la presenza di un caso in luogo di un altro — e fin qui nulla di speciale —, aggiungendo però — con trattazione tipicamente retorica — che tre elementi sono necessari perché si attualizzi la figura, vale a dire ἐν ὑποκείμενον, ἡ ἰδιότης e la variazione casuale. Così da ἡ πόλις, ἦν βλέπω ὑμετέροα ἐστὶν per variazione del soggetto si avrà il termine comune («la città») che diventa τὴν πόλιν κτλ.

Il fatto infine che il secondo anonimo risulti decisamente più esaustivo, dal punto di vista teorico, rispetto ai suoi colleghi, può essere imputato alla ragione che la sua opera tratta in modo specifico solo delle figure retoriche, mentre Giuseppe scrisse una silloge generale e il primo anonimo un trattatello relativo alle quattro parti del discorso completo e corretto.

Non inutile sarà stato, comunque, soffermarci su questa figura retorico-grammaticale, tanto più se si tiene presente che ἀντίπτωσις e la sua resa latina *procidentia* non sono trattati e neppure menzionati una volta nel pur per altri versi completo *Handbuch* del Lausberg.

IV. SU UN MANCATO «NONO» CASO LATINO

E' noto che nei testi dei grammatici antichi latini si trovano non raramente ipotesi interessanti relative al problema dei casi: ciò valga, ad esempio, per il tema del settimo e dell'ottavo caso, considerati rispettivamente come ablativo privo di preposizioni (spesso con valore strumentale) e dativo sostituito il normale sintagma preposizionale direzionale *ad* + accusativo; si tratterebbe sostanzialmente di impieghi non preposizionali. Al tema di questi costrutti alternativi abbiamo già dedicato in altra sede ampio spazio, con riguardo alle trattazioni loro dedicate dai grammatici latini di età classica.

³⁹ ANONYMOY, Περὶ σχημάτων, *Rhetores Graeci VIII*, Stuttgart, 1835, p. 626, 22-25.

Meno risaputo è che quelli —e in particolare il settimo caso— hanno continuato ad attirare l'attenzione anche di grammatici di epoca altomedioevale, sia pure in negativo. Ci spieghiamo meglio. In tre testi editi recentemente nel 1977⁴⁰, costituenti un commentario alla *ars maior* di Donato che —come è risaputo— rappresentò un modello scolastico seguito per generazioni dagli insegnanti di latino, si fa riferimento appunto al settimo caso, di cui si dice che non si può considerare un caso in più, giacché l'ablativo con o senza preposizione è sempre identico morfologicamente a se stesso. Lo stesso varrebbe per l'ottavo caso, pura variazione morfologica talora rispetto all'accusativo preposizionale ma di fatto conservante il significato direzionale dell'accusativo⁴¹. Se, tuttavia, si vorrà per forza chiamare settimo caso l'ablativo senza preposizione o —che è lo stesso— sceverare tra utilizzazione dell'ablativo con preposizione e quella dello stesso senza preposizione, si dovrà —per essere coerenti— ipotizzare un nono caso, corrispondente all'accusativo apreposizionale⁴², cosa assurda solo che si pensi al fatto che prima della invenzione dell'ablativo i latini ricorrevano al dativo e i Greci si servono tuttora del genitivo per impieghi di valore ablativale⁴³. Se si

⁴⁰ Murethach (Muridac), *In Donati artem maiorem*, ed. L. Holtz, «Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis» XL, Grammatici Hibernici Carolini Aevi Pars I, Turnholti, 1977, p. 97, 17 sgg.; *Ars Laureshamensis, Expositio in Donatum maiorem*, ed. B. Löfstedt, ... XL A., ... Pars II, Turnholti, 1977, p. 51, 28 sgg.; Sedulius Scottus, *In Donati artem maiorem*, ed. B. Löfstedt, ... XL B., ... Pars III, Turnholti, 1977, pp. 144, 12 sgg. e 148, 64 sgg.

⁴¹ Murethach, p. 97, 17-98, 2: «fuerunt qui dixerunt esse plures [sc. casus], addentes septimum casum siue octauum. Septimum, ut 'Rege Latino fruimur bonis': ablatiuum sine praepositione. Octauum, ut 'it clamor caelo', quasi per caelum uel quasi usque ad caelum, ut scilicet ablatiuus uel datiuus, qui est caelo, haberet sensum accusatiui. Sed tamen ideo non dixit octo esse Donatus, quia uarietas ablatiui hoc agit, ut aliquando cum praepositione aliquando sine praepositione proferatur. Non tamen ideo amittit uim suam, sed et cum praepositione et absque praepositione semper est ablatiuus». Identiche quasi alla lettera le trattazioni di *ars Laureshamensis*, 51, 28-38 e di *Sedulio Scoto*, 144, 12-19 (il passo dello stesso riportato a 51, 56 sgg. è esattamente identico a quello di *Muridaco*).

⁴² Murethach, p. 98, 4-7: «si enim uoluerimus septimum dicere uel octauum ablatiuum sine praepositione, erit utique et nonus accusatiuus sine praepositione, quod omnino caret ratione». *Ars Laureshamensis*, 51, 37-40: «nam si alius casus est ablatiuus quando habet praepositionem et alius quando caret ea, debet quoque accusatiuus alius casus esse quando habet praepositionem et alius quando non habet»; in *Sedulio*, 144, il passo è identico a quello della *ars*.

⁴³ Murethach, p. 98, 7-11: «et in hoc iure imitatur Graecos. Illi quippe non

guarda quindi all'aspetto morfologico, si dovrà conseguentemente concludere che sono sufficienti i sei casi della declinazione latina, *quia prepositio non mutat casum, licet mutet sensum*⁴⁴.

Nonostante il fatto che questo «nono» caso non abbia incontrato alcuna fortuna nei grammatici medioevali, giacché costituisce solamente un *exemplum* atto a dimostrare la palese esagerazione alla quale talora si possono spingere i sostenitori di classificazioni tassonomiche eccessivamente analitiche, è comunque abbastanza significativo che esso sia stato avanzato — sia pure in negativo — da parte di eruditi che in genere seguivano alla lettera l'insegnamento scolastico donatiano. Dal punto di vista della coerenza interna della proposta, non la si dovrebbe considerare tanto assurda, almeno se vediamo la cosa dal punto di vista nostro, giacché tale nono caso rappresentava solamente una logica conseguenza della distinzione tra sintagmi preposizionali e sintagmi nominali marcati entrambi all'ablativo. Meno probante è l'accostamento con l'ottavo caso, giacché con questo si passava dal piano sintagmatico del *septimus* a quello semantico della direzionalità realizzata ora con un sintagma preposizionale all'accusativo ora con un sintagma nominale al dativo. Fortunatamente prevalse nei nostri medioevali il buon senso nello accomunare uso preposizionale ed impiego non preposizionale dell'accusativo, quasi che la differenziazione tra l'uno e l'altro costituisse solo un problema di struttura superficiale, se vogliamo utilizzare un termine di derivazione chomskyana. Se pertanto si tiene presente la suddetta equazione «ablativo preposizionale: *septimus casus* = accusativo preposizionale: *nonus casus*», se ne dedurrà che l'ipotesi dei nostri commentatori nasce non tanto da originalità o audacia personali quanto da un notevole razionalismo sequenzialistico e scolastico. Ed è appunto quello che emerge anche su un problema apparentemente di così tenue importanza, come potrebbe apparire a prima vista il *nonus casus*.

habent ablativum, sed omnia quae ad ablativum pertinent et quae ad genitivum, per genitivum solummodo proferunt. Sicut antiqui Latinorum ante inventionem ablativi, per dativum omnia scribebant»; Sedulio, 144, 24 sgg. propone la stessa cosa con parole pressoché identiche.

⁴⁴ Murethach, p. 97, 41-42.

V. ACCUSATIVUS O ACTIVUS?

Talora nei testi grammaticali di età tarda è possibile reperire definizioni o denominazioni più adeguate ed esatte di quanto possano risultare quelle di epoca classica o immediatamente post-classica. E' il caso dell'accusativo, per il quale i grammatici latini hanno a lungo discusso se si dovesse chiamare *accusatius* o non più propriamente *causatiuus*, anche se poi —nonostante l'autorevole parere di Prisciano per la seconda alternativa, almeno in teoria— finì per prevalere la tendenza tradizionale conservatrice, che del resto aveva dominato indisturbata per secoli. I testi che si riguardano sono rispettivamente l'*ars anonyma Bernensis* (GL VIII 87, 17-32), due passi di Virgilio Marone grammatico (35, 18-20; 36, 1-7)⁴⁵, gli *excerpta Vergilii grammatici* (GL VIII [fg. 15 b] 193, 16-27) e il *commentum Einsidlense in Donati artem minorem* (GL VIII 243, 17-19).

Il problema è, in sostanza, impostabile secondo le linee seguenti. *Accusativus* deriva dal verbo *accusare*, reperibile ad esempio in *accuso hunc magistrum*, dove il termine sul quale si riversa l'azione, l'oggetto, è costituito da *magistrum*⁴⁶. Tuttavia non apparirebbe ombra di «accusa» in frasi del tipo *laudate dominum et magnificate eum, doceo hominem, amo hominem, lego librum* e *laudo deum*, per cui verrebbe meno la denominazione connotatoria del quarto caso latino⁴⁷. Se si pensa però al fatto che, in definitiva, il complemento oggetto è retto e dipende da un verbo attivo (*verbo activo servit*), allora potrà risultare la più valida la definizione di *activus*, che sarebbe perfetta per verbi attivi, deponenti e *communia* per frasi esemplificative di qualsiasi tipo, ad esempio *iubeo illum, misereor pauperes, imitor locos*⁴⁸.

⁴⁵ Si cita da *Vergilii Maronis grammatici Opera*, ed. I, Huemer, Leipzig, 1886, par. 5: *De nomine*.

⁴⁶ *Ars Bernensis*, p. 87, 17-19.

⁴⁷ *Ars Bernensis*, p. 87, 19-21; *excerpta Vergilii* [15 b], p. 193, 16-17; *commentum Einsidlense*, p. 243, 18-19. Gli esempi sono nell'ordine della *ars* il primo, il secondo e il terzo degli *excerpta*, gli ultimi due del *commentum*.

⁴⁸ *Ars Bernensis*, p. 87, 21-28. E' interessante osservare che il passo è aperto da: «*rectius ergo ait grammaticus*», con cui si rinvia a Virgilio, p. 36, 4-7, che dice: «*intellegitur, quod accusativus cassus [sic!] ab hoc uocatur, quia uerbo heret actiuo. Et uerius dicam: accusatiuus ipse actiuus erit*».

Fin qui nulla di speciale. Quello che sorprende viene adesso, ed è costituito dalla estrema acutezza dell'autore della *ars Bernensis* il quale, rifacendosi a quanto diceva Virgilio grammatico in relazione all'uso ciceroniano (e poi di qualche altro) di *accusare* per *agere*⁴⁹, si ricordò che il corrispondente greco di *accuso*, ἀτιάζομαι, ha anche il valore del latino *ago* (i. e. *facio*)⁵⁰. L'osservazione dell'anonimo è notevolmente acuta, solo che si pensi al suo rinvio al bifronte ἀτιάζομαι che, a partire dal grande Varrone, fu purtroppo sempre interpretato in un unico modo e cioè nell'accezione più ristretta e specialistica giudiziaria.

Inutile soggiungere che la proposta, sia perché riguardava un problema di fatto solo denominativo sia perché risaliva nella sua fondazione più completa ad epoca piuttosto tarda, non ebbe la fortuna che invece avrebbe meritato di conseguire. Essa rappresenta comunque la prova di una qualche intelligente originalità propria della *ars Bernensis*, come del resto è già stato confermato anche relativamente ad altre problematiche, ad esempio quella del significato probabilmente esatto di *dativus* da parte di Tullio De Mauro⁵¹.

F. MURRU

⁴⁹ *Ars Bernensis*, p. 87, 30-32: «Cicero dixit: Accusate, quod rectum est, hoc est agite. Item Terentius dicit: Quare non accusatis paenitentiam, hoc est non agitis». Virgilio, 36, 1-4: «Cicero enim sic dicit accusate quod rectum est, hoc est agite. Terentius quoque quare non accusatis paenitudinem? Gellidius etiam de Ambrosio omnia inquit laude accusavit digna pro agebat». Il passo degli *excerpta Vergilii*, 15 b 21-24 è esattamente identico a quello di Virgilio.

⁵⁰ *Ars Bernensis*, p. 87, 22-25: «est enim verbum Graecum accuso, hoc est ago, cuius praeteritum participium est accusatus, genitiuo accusati addita uis syllaba fit accusatiuus, idest actiuus casus». In Virgilio, 36, 5-7 il riferimento al corrispondente greco di *ago* è suggerito, anche se non è detto esplicitamente (cf. nota 86).

⁵¹ *Il nome del dativo*, in id., *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari, 1971, pp. 239-332.